

# 27 febbraio 2011

## DOMENICA VIII DEL TEMPO ORDINARIO

### LECTIO

#### Prima lettura: *Isaia 49,14s.*

<sup>14</sup>*Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». <sup>15</sup>Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se vi fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai.*

Si rileva subito un grande contrasto, in questa breve lettura, soprattutto se si tiene presente il contesto precedente (*Is 49,1-13*) nel quale il grande ritorno del popolo eletto è presentato come un unico atto di Dio, fedele e misericordioso.

Da un lato la provocazione che sale dal basso: una sorta di sfida che Israele lancia contro il suo Dio. Questi ha chiaramente manifestato, in diverse occasioni, di essere un Dio esigente, ma pure indulgente, un Dio che esprime al meglio la sua onnipotenza quando può perdonare e liberare i poveri. Eppure l'ingratitude del popolo eletto fa capolino a ogni tappa della storia della salvezza. E tuttavia il Signore non si lascia sorprendere e subito reagisce da par suo e protesta: «*Può forse una donna dimenticare il bambino che allèva?*» (v. 15). Per non lasciar adito ad ulteriori dubbi, Dio fa appello all'amore materno: quanto di più forte e di meno discutibile si possa pensare. Si direbbe: un amore ancor più forte di quello sponsale!

Il confronto deve essere ben valutato. Il linguaggio adottato dal profeta è inequivocabile: non si tratta di una mera somiglianza, bensì di un argomento *a fortiori*, per dire che l'amore di Dio per il suo popolo è infinitamente superiore a quello di una madre per suo figlio. Lo esprime a chiare lettere anche il profeta Osea: «*Non darò sfogo all'ardente mia ira, non mi volgerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo*» (11,9).

#### Seconda lettura: *1 Corinzi 4,1-5*

*Fratelli, <sup>1</sup>ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. <sup>2</sup>Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele. <sup>3</sup>A me però, poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure giudico me stesso, <sup>4</sup>perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! <sup>5</sup>Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio.*

I rapporti di Paolo con la comunità di Corinto sono stati sempre un po' problematici. Quei cristiani, tra l'altro, lo avevano accusato di non essere apostolo come i Dodici, giudicandolo così non all'altezza della missione che svolgeva.

Dopo aver richiamato la centralità di Cristo, unico fondamento gettato da Dio per la costruzione della chiesa (*1 Cor 3,10-15*) e dopo aver detto che al di sopra di ogni apostolo sta la chiesa, casa e tempio di Dio (*3,16-21*), Paolo definisce chiaramente l'identità di ogni autentico apostolo: egli è solo un aiutante (un operaio: v. 1a) di Cristo e, nello stesso tempo, economo («*amministratore*») dei «*misteri di Dio*». Dove va messo in

evidenza che i genitivi - «di Cristo», «di Dio» - valgono di più dei nominativi (operai, economi).

Questo dà all'Apostolo una grande libertà interiore ed esteriore: egli non si preoccupa del giudizio degli uomini (cfr. anche Gal 1,10: «*Ho dunque di mira l'approvazione degli uomini, o quella di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se volessi ancora piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo*») e neppure si ferma a giudicare se stesso, ma spera e attende solo il giudizio di Dio.

Conseguentemente i cristiani di Corinto devono imparare a non giudicare, almeno per ora, ma a lasciare ogni giudizio a Dio. È degno di nota il contrasto tra il «giorno umano» (del v. 3, dove noi si traduce «*consesso umano*») e «*il tempo*» (del v. 5: in greco *kairós*) della venuta del Signore.

### **Vangelo: Matteo 6,24-34**

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: <sup>24</sup>«Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona. <sup>25</sup>Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? <sup>26</sup>Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? <sup>27</sup>E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? <sup>28</sup>E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. <sup>29</sup>Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. <sup>30</sup>Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? <sup>31</sup>Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? <sup>32</sup>Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. <sup>33</sup>Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. <sup>34</sup>Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena».*

Nel contesto del "Discorso della montagna" questa pagina si inserisce molto bene: può essere considerata sia come uno sviluppo della prima beatitudine - «*Beati i poveri in spirito*»: Mt 5,3 - sia come una applicazione dell'invocazione «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (6,11) della grande preghiera. Sarà bene tener presente questa unità, letteraria e tematica, perché aiuta molto a entrare in uno degli insegnamenti più caratteristici di Gesù.

Occorre rilevare anzitutto la struttura, di per sé già molto istruttiva. All'inizio sta una affermazione di principio: «*Nessuno può servire a due padroni*» (v. 24). Seguono alcune esortazioni di Gesù - «*Perciò vi dico...*» - relative sia al cibo (e qui troviamo il riferimento agli «*uccelli del cielo*») sia al vestito (qui il riferimento va ai «*gigli del campo*») e tutto questo occupa i vv. 25-32. Alla fine ecco un'altra affermazione di principio: «*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia...*» (v. 33).

Come è facile rilevare, anche qui, come nella profezia di Isaia, troviamo un argomento a fortiori: «*Se Dio veste così l'erba del campo... non farà assai più per voi, gente di poca fede?*». Pertanto le esortazioni di Gesù si fondano sulla fedeltà di Dio creatore al suo amore per noi. Sulla stessa linea va interpretata «*la giustizia sua*» (di Dio, non del Regno) che non deve far pensare a un Dio giustiziere bensì al Dio, Padre di Gesù e nostro, che rivela di essere giusto quando è fedele, compassionevole e misericordioso.

## MEDITATIO

Non c'è alcun dubbio che il termine 'mammona' personifica il denaro. La sua personificazione lascia intendere che, secondo Gesù, il denaro è come una potenza che è capace di sottomettere il mondo intero e, in esso, ogni singola persona. Per questo motivo Lc 6,13 lo qualifica come 'mammona d'iniquità' che viene tradotto abitualmente con «*la iniqua ricchezza*» o con «*l'ingannevole denaro*».

La nostra meditazione indugia perciò sull'inizio della pagina evangelica per metterne in rilievo la grande attualità. Ciò che Gesù enuncia in modo così perentorio ci impressiona e ci mette sotto giudizio. Qui si parla di 'padroni' e di 'servire'; inoltre si parla di 'odio'/'amore' e di 'preferenza'/'disprezzo'. Il linguaggio non potrebbe essere più chiaro.

Per comprendere meglio basta rilevare che qui 'servire' ha un significato *culturale*, assai frequente nella Bibbia. È come dire che di fronte a Dio, mammona va considerato - perché lo è - come un falso dio. Egli è un idolo vero e proprio, un anti-Dio. Né va dimenticato che il verbo greco *duléuō* non esprime esattamente l'atteggiamento del servo, bensì quello dello schiavo. La situazione di chi si affida a mammona si fa ancor più grave: egli abdica totalmente alla propria libertà e si svende al suo padrone.

## ORATIO

Eccomi, Signore, sono tua creatura, debole e bella nello stesso tempo, povera e ricca, insicura e fiduciosa. Fa' che io sappia perfezionare in me la tua «*immagine e somiglianza*» per vivere nella santità della mia vocazione e nella libertà dei figli di Dio.

Eccomi, Signore, sono un povero peccatore, consapevole della mia miseria spirituale ma altrettanto certo della tua infinita misericordia. Aiutami a non lasciarmi mai sopraffare dalla potenza del Maligno e a cercare con tenacia la sottomissione ai tuoi comandamenti, l'abbandono alla tua provvidenza amorevole.

Eccomi, Signore, sono figlio tuo, figlio nel Figlio Gesù, e perciò fratello di tutti. Donami di rimanere sempre aperto al dialogo, sempre sensibile alle necessità altrui, sempre disponibile al servizio disinteressato e generoso verso i più bisognosi.

## CONTEMPLATIO

Pensateci, fratelli; riflettete, figli miei: pensate a quel che vi dico. Per quanto potete, dovete lottare contro il vostro cuore [quando esso vi porta alla vendetta anziché al perdono]. E se vi accorgete che la rabbia vi assale, pregate Dio di sapervi opporre resistenza. Dio vi faccia riportare la vittoria su voi stessi. *Su voi stessi* - lo ripeto - non su un nemico esterno: sul nemico che risiede nell'intimo del vostro cuore. Dio vi aiuterà e vi farà trionfare. Egli desidera che gli chiediamo questa grazia più che la pioggia.

Osservate con attenzione, fratelli carissimi, quante invocazioni Cristo Signore ci ha insegnato, e tra di esse se ne trova appena una che riguarda «*il pane quotidiano*»; questo affinché i nostri pensieri siano concentrati sull'acquisto della

vita futura. Per qual motivo, infatti, abbiamo paura che Dio non ci conceda il necessario? Egli stesso ce l'ha promesso quando ha detto: «*Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose vi saranno date in più. Il Padre vostro infatti sa di che avete bisogno prima che glielo chiediate*» (cfr. Mt 6,8.32s.). Molti in effetti furono provati anche con la fame ma furono trovati simili all'oro e non furono abbandonati da Dio. Sarebbero morti di fame, se al loro cuore fosse mancato il pane interiore d'ogni giorno. Soprattutto di esso, pertanto, cerchiamo di aver fame. Colui che ha plasmato l'uomo con la polvere e gli ha dato lo spirito vitale, per questa sua creatura ha consegnato alla morte il proprio Figlio unigenito. Chi sarebbe dunque in grado di spiegare, chi potrebbe farsi almeno un'idea sufficiente di quanto egli ci ama?

(AGOSTINO D'IPPONA, *Discorso 57, XIII, 13, passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Cercate prima il regno di Dio*» (Mt 6,33).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Una volta che abbiamo trovato il centro della vita nel nostro cuore e non appena abbiamo accettato la nostra solitudine non come un destino, ma come una vocazione, possiamo offrire libertà agli altri [...]. Una volta che siamo diventati poveri possiamo esercitare bene l'ospitalità. Il paradosso dell'ospitalità, infatti, risiede nel fatto che la povertà rende capaci di essere ospitali. La povertà è la disposizione interiore che ci permette di abbassare le difese e di trasformare i nemici in amici. Possiamo percepire l'estraneo come nemico soltanto finché abbiamo qualcosa da difendere; ma non appena diciamo: «*Entra pure. La mia casa è la tua casa, la mia gioia è la tua gioia, la mia tristezza è la tua tristezza e la mia vita è la tua vita*», non abbiamo nulla da difendere perché non abbiamo nulla da perdere, bensì tutto da dare. Chi ci vorrà mai derubare, sapendo che tutto ciò che vuoi rubarci diventa il dono che noi facciamo a lui? Chi può mentirci, quando soltanto la verità potrà servire anche a lui? Chi vorrà introdursi furtivamente dalla porta sul retro quando la nostra porta sul davanti è spalancata? La povertà produce la buona ospitalità.

Questo può aiutarci a capire l'importanza di una 'educazione' all'ospitalità, al servizio, come educazione a una povertà volontaria. Una vera educazione al servizio richiede un processo di autospoliazione difficile e spesso doloroso: è educazione non ad arricchirsi, bensì a farsi volontariamente poveri; non a soddisfare se stessi, bensì a vuotarsi; non a conquistare Dio, bensì ad arrendersi al suo potere salvifico. Tutto questo è accettabile solo con grande fatica, nel mondo contemporaneo che parla dell'importanza del potere e dell'autorità. Eppure, è importante che in questo mondo ci sia ancora qualche voce disposta a gridare che la realizzazione di se stessi consiste nel vuoto, l'utilità nel divenire inutili, il potere nel perdere ogni potere.

Alla fine, è questo l'aspetto più importante e più difficile della vita spirituale: il nostro rapporto con Colui che dona.

(H.J.M. NOUWEN, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo*, Brescia 1999<sup>8</sup>, 92s. e 97s., *passim*).

**28 febbraio 2011**  
**LUNEDÌ DELLA VIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura: Siracide 17,19-27**

<sup>19</sup>A chi si pente il Signore offre il ritorno, consola quanti vengono meno nella pazienza. <sup>20</sup>Ritorna al Signore e cessa di peccare, prega davanti a lui e cessa di offendere. <sup>21</sup>Fa' ritorno all'Altissimo e volta le spalle all'ingiustizia; detesta interamente l'iniquità. <sup>22</sup>Negli inferi infatti chi loderà l'Altissimo, al posto dei viventi e di quanti gli rendono lode? <sup>23</sup>Da un morto, che non è più, la riconoscenza si perde, chi è vivo e sano loda il Signore. <sup>24</sup>Quanto è grande la misericordia del Signore, il suo perdono per quanti si convertono a lui! <sup>25</sup>L'uomo non può avere tutto, poiché un figlio dell'uomo non è immortale. <sup>26</sup>Che c'è di più luminoso del sole? Anch'esso scompare. Così carne e sangue pensano al male. <sup>27</sup>Esso sorveglia le schiere dell'alto cielo, ma gli uomini sono tutti terra e cenere.

Il nostro maestro, il Siracide, continua oggi la sua istruzione toccando oggi un altro punto di vitale importanza: *il pentimento e il perdono*. Sono parole che ci mettono spesso a disagio, perché la nostra esperienza ci suggerisce che sono difficili da vivere. Eppure sono termini chiave del nostro vocabolario teologico, elementi irrinunciabili per un armonico e autentico rapporto con Dio.

La vita del saggio fiorisce da una collaborazione tra Dio e l'uomo. Questi esprime il suo pentimento, ovviamente perché qualcosa nel suo agire o pensare è scorretto. Si dà come scontato che l'uomo sia peccatore. Una volta che il peccato è presente e incomincia la sua opera corrosiva, che cosa fare? L'imperativo è inequivocabile: «*Ritorna al Signore e cessa di peccare*» (v. 20). La prima cosa è di smetterla di peccare. Quindi bisogna incominciare quel movimento di ritorno a lui che prende il nome di conversione. Nella lingua ebraica, infatti, la conversione è proprio un ritornare (*shûbh*), nel senso di lasciare la strada sbagliata sulla quale ci si era messi, per incamminarsi verso Dio. Il peccatore è come un morto, incapace di lodare il Signore. Secondo l'antica concezione, negli inferi si conduceva una vita larvale, si era come delle ombre, e soprattutto non era possibile la lode a Dio. Quella non si poteva chiamare 'vita', perché lo scopo dell'esistenza consiste nella lode a Dio. Per questo il salmista chiede a Dio di liberarlo dalla morte, affinché, continuando a vivere, mantenga l'opportunità di lodare il Signore (cfr. *Sal 88,11-13*).

Al peccatore pentito, Dio accorda il suo perdono. Questo non è un diritto dell'uomo, ma un atto di amore del Signore: «*Quanto è grande la misericordia del Signore, il suo perdono per quanti si convertono a lui*» (v. 24). Nessuna pretesa, dunque. L'uomo conserva la lucida coscienza di essere «*terra e cenere*» (v. 27). La sua grandezza consiste nell'umile speranza che il Signore continui a elargire i benefici del suo amore.

## Vangelo: Marco 10,17-27

In quel tempo, <sup>17</sup>mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». <sup>18</sup>Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. <sup>19</sup>Tu conosci i comandamenti: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza", non frodare, "onora il padre e la madre"». <sup>20</sup>Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». <sup>21</sup>Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». <sup>22</sup>Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

<sup>23</sup>Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». <sup>24</sup>I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! <sup>25</sup>È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». <sup>26</sup>Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». <sup>27</sup>Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio».

Due parti compongono il brano: una vocazione mancata per l'attaccamento alla ricchezza (vv. 17-22) e alcune considerazioni sulla pericolosità della ricchezza (vv. 23-27).

La partenza è esaltante: un uomo ricerca la strada per la vita eterna. Il fatto che si rivolga a Gesù depone a favore di una fiducia che il Maestro di Nazaret ispirava. Molti maestri potevano sapientemente rispondere all'interrogativo. Forse quell'uomo si attendeva qualcosa di diverso, di nuovo. Gesù lo orienta verso Dio e verso alcune prescrizioni del decalogo, soprattutto quelle che riguardano gli impegni verso il prossimo. In effetti il decalogo, espressione della volontà divina, rimane il codice di riferimento essenziale, capace di indirizzare verso la vita eterna. È così ribadito il valore dell'Antico Testamento.

Quell'uomo ha sete di altro. Il decalogo, per altro osservato puntualmente fin dalla giovinezza, non gli basta. Occorre un sussulto di novità. «*Vieni e seguimi!*» (v. 21) è la novità del messaggio. È la persona di Gesù, è la sequela di lui a fare la differenza. Egli si pone nella linea del decalogo, come espressione della volontà di Dio, e nello stesso tempo come punto di superamento. Egli è il 'di più' ricercato. All'osservanza di una legge si sostituisce la comunione con una persona. Questa 'pretende', giustamente, di essere il nuovo tramite verso Dio.

Per mettersi con Gesù occorre però fare piazza pulita di zavorra e impedimenti vari. Gesù aveva conosciuto a fondo quell'uomo, grazie a quello sguardo carico di amore. La sequela esige una libertà interiore che non c'è, finché il denaro è presente nella vita come padrone. Esso è più che padrone, è tiranno, e infatti avvinghia quell'uomo che non se la sente di liberarsene. Il suo desiderio è come un guscio vuoto. Se ne va triste e afflitto. Ha preferito le sue magre sicurezze all'esaltante proposta di Gesù. La sua ricchezza lo ha impoverito di un'occasione unica per la sua vita. Gli rimane la 'ricchezza' del suo rimorso.

A questo punto Gesù fa una dura considerazione sulla ricchezza, divenuta, come nel caso appena successo, un impedimento per realizzare in pienezza la vita. Gesù conosce e denuncia la forza ammaliante del denaro. I ricchi hanno difficoltà

ad accedere a Dio perché legati alle cose, stregati da esse. Il fatto di poter comprare tutto ciò che vogliono, conferisce loro un senso di quasi onnipotenza. La difficoltà della loro posizione è espressa con l'immagine del cammello e della cruna di un ago (v. 25). Siamo di fronte a un'iperbole, una voluta esagerazione, per meglio sottolineare il concetto. «*Chi si può salvare?*» (v. 26), è la sbigottita reazione dei discepoli, abituati a pensare che la ricchezza fosse una benedizione divina. Gesù risponde che la salvezza è dono di Dio, capace di compiere l'impossibile (v. 27). Tale dono non esonera dalla fatica di liberarsi e di mantenersi il più possibile liberi.

## MEDITATIO

*Un invito a liberarsi* potrebbe suonare come comune denominatore delle due letture, considerate come due cammini di liberazione. La prima invita a liberarsi dal peccato, la seconda dalla ricchezza. In entrambi i casi si tratta di un impedimento per accedere a valori superiori, anzi, vitali.

«Peccare è umano, perseverare è diabolico», recita un noto proverbio. Certo bisogna prima di tutto impegnarsi per evitare il peccato, ma realisticamente non possiamo dimenticare la nostra cronica fragilità. Sarà quindi opportuno tener presente che siamo deboli, incapaci di mantenere sempre la giusta rotta, nonostante tanti aiuti. L'umile coscienza della nostra povertà spirituale ci porterà a rinnovare la domanda di perdono al Signore, a chiedere la sua misericordia e a ricominciare con fiducia. L'autosufficienza dell'uomo moderno gli impedisce di inginocchiarsi davanti al suo Creatore per chiedere perdono. L'uomo diventa misura di se stesso, va bene ciò che lui giudica bene, non ricerca un punto di riferimento fuori di sé. Così il cammino spirituale rimane bloccato. Bisogna aiutarlo a liberarsi dalla sua autosufficienza, a ritornare al Signore con la coscienza del giovane della parabola: «*Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*» (Lc 15,18).

Il secondo cammino di liberazione è proposto dal vangelo. Gesù, con divino intuito, capisce che cosa attanaglia quell'uomo e gli propone di liberarsi delle sue ricchezze. Non gli consiglia di buttarle via o di distruggerle, bensì gli suggerisce renderle fruttuose donandole ai poveri. Quell'uomo, privo delle sue ricchezze, incomincia a capitalizzare nel cielo: «... *avrà un tesoro in cielo*». La liberazione non è il fine, ma la condizione per realizzare appieno la vita. Questa trova la sua massima fioritura in quel «*vieni e seguimi*» che corrisponde alla vocazione specifica di quell'uomo. Non ha saputo liberarsi dalla sua ricchezza pensandola forse un bene che gli garantiva il domani. Ha perso l'occasione più bella della sua vita, ha buttato via quell'invito che veniva da un atto sublime di amore: «*Gesù fissatolo lo amò*». Con la sua ricchezza, e proprio a causa di essa, è diventato terribilmente povero. La sua vicenda insegna che si può rimanere incapsulati dalle cose, nonostante gli appelli di Gesù a una vita pienamente realizzata. Per fortuna la storia dei discepoli insegna che si può imboccare anche la strada giusta...

## ORATIO

Signore, liberami dalla presunzione di sentirmi 'a posto', da una valutazione minimale del mio peccato («Che c'è di male?», «Lo fanno tutti»), dal rimandare all'infinito la consapevolezza e la denuncia della mia colpa, perché questo blocca l'accesso alla tua misericordia, mi fa perdere tempo prezioso, mi tiene incatenato alla mia orgogliosa presunzione.

Signore, aiutami a coltivare la spiritualità semplice ed essenziale del pubblicano al tempio: «O Dio, abbi pietà di me peccatore», a conservare la viva fiducia che il Padre nei cieli è pronto a perdonare, perché non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr. Ez 18,23). E una volta perdonato, aiutami a perdonare gli altri, a imitazione del Padre che mi perdona, perché io sia libero dal rancore e dallo spirito di vendetta e permetta agli altri di liberarsi del loro passato.

Signore, liberami dalle cose intese come schiavistico possesso; concedimi la saggezza di un oculato uso, considerandole come mezzi della tua Provvidenza per raggiungere il fine, entrare nella vita, che sei tu, che con il Padre e lo Spirito Santo vivi e regni nei secoli dei secoli.

## CONTEMPLATIO

Il valore dell'umiltà lo acquistano più facilmente i poveri che i ricchi. Infatti i poveri nella scarsità dei mezzi hanno per amica la mitezza. I ricchi nell'abbondanza hanno come loro familiare l'arroganza. Non si deve negare, tuttavia, che in molti ricchi si trovi quella disposizione a usare della propria abbondanza non per orgogliosa ostentazione, ma per opere di bontà. Essi considerano grande guadagno ciò che elargiscono a sollievo delle miserie e delle sofferenze altrui [...].

Beata quella povertà che non cade sotto il laccio teso dall'amore dei beni temporali, né brama di aumentare le sostanze del mondo, ma desidera ardentemente l'arricchimento dei tesori celesti. Un modello di questa povertà magnanima ce l'hanno offerto per primi gli apostoli, dopo il Signore. Essi lasciarono tutte le loro cose senza distinzione e, richiamati dalla voce del divino Maestro, da pescatori di pesci si sono rapidamente cambiati in pescatori di uomini (cfr. Mt 4,19). Essi resero uguali a sé molti, quanti cioè imitarono la loro fede. Era quello il tempo in cui i primi figli della chiesa erano «*un cuor solo e un'anima sola*» (At 4,32). Separatisi da tutto ciò che possedevano, si arricchivano di beni eterni, attraverso una povertà squisitamente religiosa. Avevano imparato dalla predicazione apostolica la gioia di non aver nulla e di possedere tutto con Cristo. Per questo san Pietro apostolo quando, all'ingresso del tempio, fu richiesto dell'elemosina dallo zoppo, disse: «*Non possiedo né argento, né oro, ma quello che ho te lo do. Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina*» (At 3,6).

(LEONE MAGNO, *Discorso sulle beatitudini* XCV, 2s., in PL 54, 462).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Quanto è grande la tua misericordia, Signore, il tuo perdono per quanti si convertono a te!*» (cfr. Sir 17,27).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il perdono può essere raffigurato come un prisma con molteplici sfaccettature, da ciascuna delle quali si sprigiona una luce. Il perdono rinnova completamente la persona umana: non soltanto la estrae dalla condizione di peccato, ma le apre la via ad essere «l'uomo nuovo creato da Dio, "l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" (Ef 4,24)» (A. Bultmann) [...].

Chiedere la remissione dei debiti è sì richiesta di cancellazione di un conto in rosso, ma è anche molto di più. Ricevere il perdono è entrare in un rapporto nuovo con colui che ci ha condonato il debito. Chiedendo al Padre il suo perdono noi chiediamo che egli ci riammetta nella cerchia del suo amore, dal quale ci eravamo estraniati peccando. Chiediamo di essere riconciliati con il Padre, di rientrare in comunione con lui, anzi di essere riaccolti entro il suo amore. L'amore del Padre, questo è il traguardo cui mira la domanda di perdono [...]. Il perdono di Dio è il modello della misura del perdono cristiano [...]. Nell'immolazione del proprio Figlio, Dio ha rotto l'equilibrio esigito dalla giustizia, e lo ha sostituito con lo squilibrio dell'amore misericordioso e perdonante. Il perdono cancella dalla parcella la parità tra il dare e l'avere, il pareggio come ideale etico, cui era rimasto legato l'ebraismo e lo è tuttora la nostra cultura. Dal Crocifisso che muore perdonando, anzi scusando e cercando attenuanti all'agire dei suoi crocifissori (Lc 23,34), i cristiani hanno imparato a rinunciare alla riscossione del dovuto secondo giustizia, disinnescando così la miccia che giace sotto ogni esigenza di giustizia.

(M. MASINI, *Il Vangelo del perdono*, Milano 2000, 24. 119.123).

**1 marzo 2011**  
**MARTEDÌ DELLA VIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura: Siracide 35,1-12**

<sup>1</sup>Chi osserva la legge moltiplica le offerte; chi adempie i comandamenti offre un sacrificio di comunione. <sup>2</sup>Chi serba riconoscenza offre fior di farina, chi pratica l'elemosina fa sacrifici di lode. <sup>3</sup>Cosa gradita al Signore è astenersi dalla malvagità, sacrificio espiatorio è astenersi dall'ingiustizia. <sup>4</sup>Non presentarti a mani vuote davanti al Signore, tutto questo è richiesto dai comandamenti. <sup>5</sup>L'offerta del giusto arricchisce l'altare, il suo profumo sale davanti all'Altissimo. <sup>6</sup>Il sacrificio dell'uomo giusto è gradito, il suo memoriale non sarà dimenticato.

<sup>7</sup>Glorifica il Signore con animo generoso, non essere avaro nelle primizie che offri. <sup>8</sup>In ogni offerta mostra lieto il tuo volto, consacra con gioia la decima. <sup>9</sup>Dà all'Altissimo in base al dono da lui ricevuto, dà di buon animo secondo la tua possibilità, <sup>10</sup>perché il Signore è uno che ripaga, e sette volte ti restituirà. <sup>11</sup>Non cercare di corromperlo con doni, non accetterà, non confidare su una vittima ingiusta, <sup>12</sup>perché il Signore è giudice e non v'è presso di lui preferenza di persone.

In questo brano l'Autore rivela di essere nello stesso tempo ritualista e moralista, attaccato cioè sia al culto, sia alla legge divina in tutte le sue sfaccettature. Egli fa confluire qui le due tendenze, ritenendo che la stessa pratica della legge sia culto. Lo si capisce fin dall'inizio, quando crea un ripetuto parallelismo tra l'osservanza della legge - o una sua manifestazione - e un atto di culto (osservanza della legge / offerte; adempimento dei comandamenti / sacrificio di comunione; serbare riconoscenza / fior di farina; praticare l'elemosina / sacrifici di lode; astenersi dall'ingiustizia / sacrificio espiatorio). Egli documenta una approfondita conoscenza dei diversi atti di culto con cui si onorava Dio.

Il suo messaggio ruota intorno a due idee, di cui la prima è più teologica, e l'altra più rituale. Il grande principio «l'offerta del giusto arricchisce l'altare... il sacrificio dell'uomo giusto è gradito» (vv. 5s.), mettendo in relazione l'impegno o santità di vita ('giusto') con il gesto offertoriale al tempio, anticipa e soddisfa quell'esigenza di unità/comunione della persona che Matteo esigerà categoricamente: «Se dunque presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23s.).

L'altra idea richiama la generosità nell'offrire al Signore. Il pensiero riprende la prescrizione di Es 23,15 («Non si dovrà comparire davanti a me a mani vuote»), arricchendola con una motivazione sapienziale: «Il Signore è uno che ripaga e sette volte ti restituirà» (v. 10). In termini popolari e semplificati, è come dire che con il Signore non c'è mai da perdere.

## Vangelo: Marco 10,28-31

*In quel tempo, <sup>28</sup>Pietro disse a Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». <sup>29</sup>Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, <sup>30</sup>che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna. <sup>31</sup>E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi».*

Una situazione si è dipanata sotto gli occhi di Gesù e dei discepoli: un esplosivo desiderio di sequela è miseramente naufragato nelle secche di una ricchezza che ha irretito anche lo slancio più nobile. Il risultato è stato fallimentare: caduti gli ideali, sono rimasti i cocci dell'amarezza. Gesù ha colto l'occasione per mettere in guardia dai pericoli di una ricchezza che schiavizza. Questo l'antefatto al nostro brano.

Pietro, come in altri casi, prende la parola. Non pone una vera domanda, ma la sua considerazione equivale a un interrogativo rivolto a Gesù. Pietro e gli altri del gruppo hanno lasciato tutto e hanno aderito alla proposta di Gesù. Si sono comportati in maniera diametralmente opposta al ricco di cui sopra. Implicitamente affiora la domanda: se quello se n'è andato triste, in stato fallimentare, di noi che cosa sarà? Gesù non fa attendere una risposta chiarificatrice. Parla di ricompensa che si scompone tra l'oggi del tempo («*al presente*») e il domani dell'eternità («*nel futuro*»). Per coloro che hanno lasciato tutto - esplicitato con sette realtà che abbracciano il mondo del benessere, degli affetti e della professione (casa, fratelli, sorelle, madre, padre, figli, campi) - viene promesso il centuplo.

L'operazione non è semplicemente matematica, né rigorosamente bancaria. Se la sequela ha richiesto delle rotture con il proprio programma di vita (proprietà, famiglia, professione), è pur vero che non ha creato degli sbandati o persone senza referente. Vi possiamo leggere un'allusione alla vita ecclesiale della prima comunità, dove forte era il senso di appartenenza e i membri si chiamavano 'fratelli'. L'aggiunta «*insieme a persecuzioni*» (v. 30) ricorda che in questa dimensione di presente non si può allontanare l'ombra della croce. Si gode, si ottiene, ma in modo condizionato. Il premio definitivo è «*nel futuro*» e consiste nella «*vita eterna*». Tale nome non ha bisogno di spiegazioni o di ampliamenti. È la vita con Dio, quella esuberante, che non conosce tramonto.

Il v. 31 è una sentenza a carattere sapienziale che prevede il ribaltamento di situazione. È un monito a non considerarsi mai degli arrivati, e a vigilare perché la sequela sia sempre un impegno di vita.

## MEDITATIO

Una lettura affrettata e superficiale dei testi odierni potrebbe far scattare il dubbio che il nostro rapporto con il Signore sia simile a quello con una banca: si deposita una somma e dopo un certo periodo la si ritira con l'interesse. La variante sarebbe solo quantitativa: il tasso d'interesse dato dal Signore sarebbe oltremodo

generoso, il settuplo per la prima lettura e addirittura il centuplo nel vangelo. Ovviamente non abbiamo imboccato la strada giusta.

Prima di tutto è da rilevare che *occorre costruire un rapporto interiore*, profondo e complessivo. Il Siracide ha richiesto l'osservanza della legge, gli apostoli hanno aderito alla sequela di Gesù: su entrambi i versanti si tratta di entrare in comunione con Qualcuno. Ciò che vale di più è *l'offerta della nostra vita*, sotto forma di fedeltà alla volontà divina, di generosità a seguire il suo insegnamento o suggerimento. L'offerta di qualche dono è solo epifania o prolungamento dell'offerta della nostra persona. Ed è ancora a livello di persona che sta la ricompensa. Lo si capisce meglio nel brano evangelico. Lo sbocco finale e glorioso della ricompensa è «*la vita eterna*», che - tradotta in altri termini - è la *visio Dei*, comunione piena e definitiva con la Trinità. Seguire Cristo significa entrare, con lui, in lui e per lui, nel mistero trinitario. Questo è il vero centuplo. L'interesse bancario c'entra davvero poco.

## ORATIO

Perdonaci, Signore, la nostra mentalità commerciale. Siamo abituati a quantificare e a 'monetizzare' tutto: «Tradotto in denaro, quanto fa?», è una frase che ricorre spesso sulle nostre labbra. Questa mentalità da ragionieri invade e inquina anche il nostro rapporto con te. Noi ti diamo e tu ci dai... solo che tante volte i conti non tornano. Iniziano le nostre crisi. Tu ci sembri lontano, insensibile ai nostri problemi... Perdoni, Signore, se ti abbiamo ridotto a un buon 'super-ragioniere', ad amministratore delegato del regno dei cieli.

Aiutaci a calcolare in termini di grazia che è gratuità, potenza di amore, disinteresse. Aiutaci a dare e a darci senza calcolo, lieti di spenderci perché tu sia conosciuto e amato. Certo, sappiamo che in fatto di generosità... nessuno ti batte. Se poi vuoi darci una mano ad aprire il nostro portafogli, la cassaforte del nostro tempo e della nostra disponibilità per condividere con gli altri, tanto meglio. Ci sentiremo davvero figli di quel Padre che è prodigo di amore con tutti.

Aiutaci a desiderare quel premio che sei tu stesso, già oggi presente nella nostra vita, nella speranza che noi, un giorno, possiamo riposare, definitivamente, nella tua.

## CONTEMPLATIO

E tu, Signore, arrivi perfino a promettere un premio a quelli che osservano le tue leggi, pur essendo queste già per se stesse più preziose di molto oro e più dolci di un favo di miele? Sì, prometti veramente un premio, e un premio grandissimo, secondo la parola del tuo apostolo Giacomo: «*Il Signore ha promesso la corona della vita a quelli che lo amano*» (Gc 1,12). E qual è la corona della vita? È certamente il bene più grande che possiamo pensare o desiderare, come dice san Paolo, seguendo Isaia: «*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano*» (1 Cor 2,9; cfr. Is 64,1-3; 65,17).

Sì, è veramente grande la ricompensa per l'osservanza dei tuoi comandamenti. Quel primo e più grande comandamento è vantaggioso per l'uomo che obbedisce più che per Dio che comanda. Ma ogni altro comandamento di Dio perfeziona

colui che obbedisce, lo eleva, lo istruisce, lo illumina, infine lo rende buono e beato. Perciò se hai saggezza, comprendi che sei creato per la gloria di Dio e per la tua eterna salvezza. Questo è il tuo fine, questo il centro della tua anima, questo il tesoro del tuo cuore. Se raggiungerai questo fine sarai beato, se ti allontanerai da esso sarai infelice. Perciò stima vero bene per te ciò che ti conduce al tuo fine, vero male ciò che te lo fa mancare. Avvenimenti prosperi e avversi, ricchezza e povertà, salute e malattia, onori e oltraggi, vita e morte, il sapiente non deve né cercarli né fuggirli per se stessi. Ma sono buoni e desiderabili solo se contribuiscono alla gloria di Dio e alla tua felicità eterna. Sono cattivi e da fuggire se la ostacolano.

(ROBERTO BELLARMINO, *Elevazione della mente*, grado 1: in *Opera omnia*, ediz. 1862, VI, 214).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Da' all'Altissimo in base al dono ricevuto, da' di buon animo secondo la tua possibilità»  
(Sir 35,9).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Passeggiavo per la via. Un mendicante, un vecchio cencioso, mi fermò. Aveva gli occhi infiammati, lacrimosi, le labbra violacee, le vesti a brandelli, e mostrava piaghe ripugnanti. Oh, come la miseria aveva laidamente conciato quell'essere infelice! Mi stese la mano rossa, gonfia, sudicia. Con un gesto mi chiese soccorso. Mi frugai per tutte le tasche. Non avevo né il portamonete, né l'orologio, neppure il fazzoletto; non avevo proprio nulla indosso.

E il mendicante se ne stava sempre lì, in attesa. Teneva la mano ed era scosso da un fremito lieve. Turbato, confuso, afferrai vigorosamente quella mano lurida e tremante: «Abbia pazienza, fratello, non ho niente». Il mendicante mi guardò coi suoi occhi infiammati; le sue labbra violacee si schiusero e sorrisero, e mi strinse a sua volta le gelide dita. «Che importa, fratello!», mormorò, «grazie lo stesso. Anche questa è un'elemosina!». Compresi che avevo ricevuto anch'io un'elemosina da quel mio fratello.

(I. TURGHENIEV, *Le poesie in prosa*, Lanciano 1923).

**2 marzo 2011**  
**MERCOLEDÌ DELLA VIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura: Siracide 36,1.4-5.10-17**

*<sup>1</sup>Abbi pietà di noi, Signore Dio di tutto, e guarda, infondi il tuo timore su tutte le nazioni. <sup>4</sup>Ti riconoscano, come noi abbiamo riconosciuto che non c'è un Dio fuori di te, Signore. <sup>5</sup>Rinnova i segni e compi altri prodigi, glorifica la tua mano e il tuo braccio destro. <sup>10</sup>Raduna tutte le tribù di Giacobbe, rendi loro il possesso come era al principio. <sup>11</sup>Abbi pietà, Signore, del popolo chiamato con il tuo nome, di Israele che hai trattato come un primogenito. <sup>12</sup>Abbi pietà della tua città santa, di Gerusalemme tua stabile dimora. <sup>13</sup>Riempi Sion della tua maestà, il tuo popolo della tua gloria. <sup>14</sup>Rendi testimonianza alle creature che sono tue fin dal principio, adempi le profezie fatte nel tuo nome. <sup>15</sup>Ricompensa coloro che sperano in te, i tuoi profeti siano degni di fede. <sup>16</sup>Ascolta, Signore, la preghiera dei tuoi servi, secondo la benedizione di Aronne sul tuo popolo. <sup>17</sup>Sappiano quanti abitano sulla terra che tu sei il Signore, il Dio dei secoli.*

Il testo propone una bella preghiera che l'Autore, con animo accorato, rivolge al Signore a favore di Israele. Il popolo ha bisogno di liberazione e di ritrovare la sua funzione tra i popoli, quella di essere lo scrigno delle promesse di Dio, un faro di fedeltà e di amore al suo Dio. Tante volte è stato fedele al suo compito, tante altre volte ha sbandato, rompendo l'alleanza che, come un cordone ombelicale, gli consentiva di stare legato a Dio, attingendo alla sua stessa vita. La drammatica esperienza dell'esilio ha collassato le speranze, oscurando il futuro, ha incrinato il valore della sua funzione storico-teologica tra i popoli. Da qui i due punti di maggiore interesse della lettura.

Il primo è la coscienza della colpa che porta a chiedere ripetutamente perdono a Dio, facendo leva unicamente sulla sua misericordia. I destinatari di tale misericordia sono ricordati a più riprese, utilizzando anche variazioni, come 'popolo', 'Israele', 'Sion', 'Gerusalemme': «*Abbi pietà di noi, Signore Dio dell'universo... Abbi pietà, Signore, del popolo chiamato con il tuo nome, di Israele... Abbi pietà della tua città santa, di Gerusalemme... Riempi Sion della tua maestà...*». L'insistenza sull'aggettivo «*tuo*» è, da un lato, quasi un ricordare a Dio l'impegno che si è preso con il popolo, in forza dell'alleanza, dall'altro lato, un richiamo al popolo della sua appartenenza a Dio, nonostante le sue rovinose sbandate.

Emerge, come secondo punto, un ripetuto richiamo alla globalità, inserendo Israele nel tessuto mondiale. Non c'è più solo l'elemento distintivo e di separazione («*Noi siamo il popolo eletto, in opposizione agli altri che non lo sono*»), ma comincia a emergere una coscienza che quello che si è, è funzionale a un compito che supera le frontiere di Israele: «*Infondi il tuo timore su tutte le nazioni. Ti riconoscano, come noi abbiamo riconosciuto che non c'è Dio fuori di te... Sappiano quanti abitano la terra che tu sei il Signore, il Dio dei secoli*». Pian piano si va sviluppando una coscienza missionaria e universalista. Il Nuovo Testamento ormai bussa alla porta.

**Vangelo: Marco 10,32b-45**

*In quel tempo, <sup>32</sup>Gesù, prendendo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto: <sup>33</sup>«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, <sup>34</sup>lo*

*scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà». <sup>35</sup>E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». <sup>36</sup>Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: <sup>37</sup>«Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». <sup>38</sup>Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». <sup>39</sup>E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. <sup>40</sup>Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».*

*<sup>41</sup>All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. <sup>42</sup>Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. <sup>43</sup>Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, <sup>44</sup>e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. <sup>45</sup>Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».*

Due punti compongono il brano: il terzo annuncio di passione e risurrezione (vv. 32-34), e l'assurda richiesta di Giacomo e Giovanni con le relative conseguenze (vv. 35-45).

Gesù non fa mistero di ciò che l'attende. Egli va liberamente e con piena coscienza incontro al suo destino di morte. Lo illumina però con il bagliore della risurrezione, per far capire il valore di quella sofferenza. È tragedia, non disperazione; è morte, non condizione definitiva. Ma, anziché concentrarsi sul mistero pasquale di Gesù, i discepoli - come già dopo i due precedenti annunci - sono ripiegati sui propri meschini interessi. Qui il gruppo si spacca: i fratelli Giacomo e Giovanni contro gli altri dieci. I due avanzano una richiesta pretenziosa: occupare i due posti più prestigiosi. Pretendono un riconoscimento che conferisca loro autorità e superiorità sugli altri. Nella loro richiesta notiamo due macroscopici errori: intendono la gloria in senso molto umano e per questo si premuniscono nel garantirsi un futuro. Sarebbe una specie di polizza assicurativa, un vitalizio che li metta al riparo da spiacevoli sorprese; e inoltre si considerano migliori degli altri e ambiscono un riconoscimento di distinzione, senza offrire nulla in contraccambio o senza manifesti meriti.

Gesù risponde duramente, accusandoli di insipienza. Corregge il loro concetto di gloria, troppo umano, e ne propone uno nuovo. Egli inserisce la realtà della sofferenza. È il significato di 'battesimo', un tuffo nel buio della sofferenza, prima di riemergere alla luce della gloria. Altra immagine per esprimere lo stesso legame è quello del calice: bere quello che è stato preparato per poter condividere la gioia dell'essere commensali alla tavola del Maestro. Alla domanda di disponibilità a seguire la via tracciata, i due rispondono affermativamente. Gesù conferma la loro volontà. Effettivamente Giacomo sarà il primo martire tra gli apostoli (nel 44 d.C.) e Giovanni testimonierà con indomita fedeltà il suo amore al Signore, fino a quando la morte lo coglierà, molto anziano.

Alla richiesta di 'collocamento', Gesù risponde che non è suo compito assegnare i posti e rimanda, sottilmente, a Dio. Infatti *«per i quali è stato preparato»* (v. 40) è un passivo divino da intendere *«per i quali Dio lo ha preparato»*. Il cambiamento è di 180 gradi: si passa dalla loro richiesta - *«vogliamo che tu faccia quello che ti chiediamo»* (v. 35) - all'attenzione alla volontà di Dio. Lui dispone, lui determina.

La richiesta non è indolore. Essa ha causato uno strappo nel tessuto del gruppo che ora si spacca, due contro dieci. Gesù li chiama a sé, li avvicina alla sua persona, quasi a trasmettere un calore affettivo prima di impartire chiare istruzioni. Propone un

modo nuovo di esercitare l'autorità, passando dall'autoritarismo alla *diakonía*, il 'servizio' agli altri. Chi comanda o occupa posti di prestigio non deve emergere, tanto meno sfruttare gli altri o trarre vantaggi personali. Chi sta al vertice deve donarsi agli altri. Gesù non propone un mortificante egualitarismo e riconosce la necessità che ci siano dei capi, dei responsabili. Cambia radicalmente la loro funzione, rispetto a quello che succede normalmente.

Idealità? Fantasia? No, Gesù stesso è modello e fondamento della nuova impostazione dell'autorità. Egli è il superiore (Figlio dell'uomo) che mette la sua vita a disposizione di tutti, cioè degli inferiori. La sua morte in croce sarà il marchio della sua autorità, che è servizio di amore.

## MEDITATIO

«È bene ciò che finisce bene», commenta tante volte la gente. Potremmo usare questo proverbio anche per illuminare i nostri testi che hanno una partenza errata, ma poi arrivano al giusto traguardo. Se da un lato troviamo un atteggiamento insipiente, irresponsabile, decisamente negativo, da parte di coloro che, pur avendo ricevuto un'ottima formazione, avevano disatteso la loro funzione di guida, dall'altro lato troviamo che gli stessi si pentono, o almeno ricevono una bella catechesi che serve anche a noi. La finale, quindi, è positiva.

Il popolo ebraico, scelto da Dio per essere luce delle nazioni, ha tradito l'alleanza, si è invischiato in sporche vicende che lo hanno trascinato nel baratro dell'esilio. Così non realizza la sua vocazione, né è di aiuto agli altri popoli. La sua rischia di essere una storia a senso unico, chiusa in se stessa. Nella prima lettura, per bocca del Siracide, il popolo dichiara ripetutamente il suo pentimento e domanda perdono della sua infedeltà. Non accampa scuse, conscio che è totalmente responsabile del fallimento. Trova la sua àncora di salvezza nella bontà di Dio: «*Abbi pietà*» è il ritornello che ritma la sua domanda di perdono. La sua riabilitazione avviene insieme agli altri, compresi e più volte citati nella preghiera. Una luce di speranza rischiarerà l'orizzonte.

Il vangelo ci mostra la 'brutta figura' degli apostoli. Loro, educati dal Maestro perfetto, sembrano refrattari al suo insegnamento, impegnati più nella spartizione del potere che nella comprensione del mistero pasquale. Il punto di partenza è l'arroganza dei due fratelli Giacomo e Giovanni che pretendono di emergere sopra il gruppo. Se loro hanno sbagliato, gli altri non sono da meno, perché nutrono sentimenti di ostilità. La situazione è ben pasticciata. Il loro comportamento, molto umano (probabilmente avremmo agito così anche noi), provoca l'intervento di Gesù. Ai due fratelli insegna a rimettersi totalmente nelle mani del Padre che dispone le cose come lui crede meglio. A tutti insegna che l'autorità non è spadroneggiare sugli altri, come spesso si ritiene, ma il generoso servizio, il mettere e il mettersi a disposizione. Anche con la vita, se c'è bisogno. Lui insegna, lui dà l'esempio.

Bella lezione di umiltà e anche preziosa catechesi da tenere come lampada accesa per illuminare il nostro cammino. Il Signore ci precede come «*lampada ai nostri passi*».

## ORATIO

Guidami, Luce gentile,  
in mezzo alla tenebra che mi circonda,  
guidami Tu innanzi!  
Buia è la notte, ed io sono lontano da casa.  
Guidami Tu innanzi!  
Rendi saldi i miei piedi: io non chiedo di vedere  
l'orizzonte remoto, mi basta un solo passo.  
Non fui sempre così, né pregai sempre che Tu  
mi conducessi innanzi.  
Mi piaceva scegliere e vedere la mia strada;  
ma ora guidami Tu innanzi!  
Amavo il giorno splendente e, più forte del timore,  
l'orgoglio dominava il mio volere:  
non ricordare gli anni passati!  
Così a lungo m'ha la Tua potenza benedetto,  
che certo ancora  
vorrai guidarmi innanzi,  
oltre lande e paludi, oltre rocce e torrenti,  
fino a quando la notte sia trascorsa;  
e con il mattino mi sorrideranno gli angelici volti  
che ho per lungo tempo amati e per un tratto perduti.  
(J.-H. NEWMAN, *Guidami, Luce gentile*).

## CONTEMPLATIO

«Ritornate a me con tutto il vostro cuore» (Gl 2,12) e mostrate la penitenza dell'anima con digiuni, pianti e battendovi il petto: affinché, digiunando adesso, dopo siate saziati; piangendo ora, dopo ridiate; battendovi ora il petto, dopo siate consolati. Nelle circostanze tristi e avverse vi è la consuetudine di strapparsi le vesti. Così fece, secondo il vangelo, il sommo Sacerdote per rendere più grave l'accusa contro il Signore, nostro Salvatore, e così pure Paolo e Barnaba all'udire parole blasfeme. Ebbene Gioele dice: «Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza» (Gl 2,13).

Ritornate dunque al Signore vostro Dio, da cui vi siete allontanati per il male che avete fatto, e non disperate mai del perdono per la gravità delle colpe, perché l'infinita misericordia le cancellerà tutte per quanto gravi.

Il Signore infatti è buono e misericordioso. Vuole piuttosto la penitenza che la morte del peccatore. È paziente e ricco di compassione e non imita l'impazienza degli uomini, ché anzi aspetta per lungo tempo la nostra conversione [...]. È pienamente disposto a perdonare e a pentirsi della sentenza di condanna che aveva preparato per i nostri peccati. Se noi ci pentiamo di quanto abbiamo fatto di male, egli si pentirà della decisione di castigo che aveva preso e del male che aveva minacciato di farci. Se noi cambiamo vita anch'egli cambierà la sentenza che aveva predisposto. Quando diciamo che ci ha minacciato del male, certo non ci riferiamo a un male morale, ma a una pena dovuta giustamente a chi ha mancato.

Gioele, dopo aver rilevato la misericordia di Dio verso chi si pente, soggiunge: «Chi sa che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione» (Gl 2,13s.). Il profeta intende dire: «Io assolvo il mio mandato, vi esorto alla penitenza perché so che Dio è oltremodo clemente», come si ricava anche dalla preghiera di David: «Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia: nella tua grande bontà cancella il mio peccato» (Sal 50,1.3). Però siccome non possiamo conoscere la profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio - è sempre il pensiero del profeta Gioele - mitigo la mia affermazione e, più che presumere, auguro dicendo: «Chi sa che non cambi e si plachi?». Dicendo: «Chi sa?», bisogna intendere che è cosa impossibile, o per lo meno difficile a sapersi.

(GIROLAMO, *Commento su Gioele*, in PL 25, 967s.).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Quanti abitano sulla terra sappiano che tu sei il Signore» (Sir 36,17).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto, perché, malgrado l'inclinazione fortissima di ogni uomo a stimarsi eccessivamente, è arrivato a fare un giudizio imparziale e vero di se stesso [...].

*La modestia è una delle più amabili doti dell'uomo superiore. Verissimo; anzi si osserva comunemente che la modestia cresce in proporzione della superiorità [...]. Se la modestia è l'umiltà ridotta in pratica, non si può combinare con l'orgoglio, che è il contrario di questa; e non ci sarà alcun 'giusto orgoglio'. L'uomo che si compiace di se stesso, che non riconosce in sé quella «legge delle membra che contrasta alla legge della mente» (Rm 7,23), l'uomo che osa promettere a se stesso, che, per la sua forza, sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato e ingiusto; l'uomo che si antepone agli altri è temerario; è parte, e si fa giudice [...]. L'orgoglio non può dunque essere mai giusto; quindi non può mai essere, né un sostegno alla debolezza umana, né una consolazione nell'avversità.*

Questi sono i frutti dell'umiltà: è essa che ci sostiene contro la nostra debolezza, facendola conoscere e ricordare ogni momento; è l'umiltà che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà; è essa che ci fa «alzar lo sguardo ai monti donde ci viene l'aiuto» (Sal 121,1). E nelle avversità, le consolazioni sono proprie dell'animo umile, che si riconosce degno di soffrire, e prova senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando ai suoi falli, le avversità gli sembrano come correzioni d'un Dio che perdonerà e non come colpi di una cieca potenza; e cresce in dignità e in purezza, perché, a ogni dolore sofferto come rassegnazione, sente cancellarsi alcune delle macchie che lo deformavano.

(A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, Milano 1943).

**3 marzo 2011**  
**GIOVEDÌ DELLA VIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura: Siracide 42,15-25**

*<sup>15</sup>Ricorderò ora le opere del Signore e descriverò quanto ho visto. Con le parole del Signore sono state create le sue opere. <sup>16</sup>Il sole con il suo splendore illumina tutto, della gloria del Signore è piena la sua opera. <sup>17</sup>Neppure i santi del Signore sono in grado di narrare tutte le sue meraviglie, ciò che il Signore onnipotente ha stabilito perché l'universo stesse saldo a sua gloria. <sup>18</sup>Egli scruta l'abisso e il cuore e penetra tutti i loro segreti. L'Altissimo conosce tutta la scienza e osserva i segni dei tempi, <sup>19</sup>annunziando le cose passate e future e svelando le tracce di quelle nascoste. <sup>20</sup>Nessun pensiero gli sfugge, neppure una parola gli è nascosta. <sup>21</sup>Ha ordinato le meraviglie della sua sapienza, poiché egli è da sempre e per sempre. Nulla può essergli aggiunto e nulla tolto, non ha bisogno di alcun consigliere. <sup>22</sup>Quanto sono amabili tutte le sue opere! E appena una scintilla se ne può osservare. <sup>23</sup>Tutte queste cose vivono e resteranno per sempre in tutte le circostanze e tutte gli obbediscono. <sup>24</sup>Tutte sono a coppia, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla di incompleto. <sup>25</sup>L'una conferma i meriti dell'altra, chi si sazierà nel contemplare la sua gloria?*

Inizia ora una sezione che celebra la gloria di Dio nella natura. La creazione è da sempre oggetto di stupita ammirazione, specchio della sua gloria. Questo termine ritma il brano perché compare tre volte, incorniciando l'inizio («Della gloria del Signore è piena la sua opera»: v. 16) e la fine («Chi si sazierà nel contemplare la sua gloria?»: v. 25). La parola ebraica *kābôd*, gloria, rimanda a qualcosa di pesante, che si rende visibile. La creazione è considerata un'epifania di Dio, qualcosa che lo manifesta, come suggerisce anche il *Sal* 19,2: «I cieli narrano la gloria di Dio». Il nostro Autore può vantare un forte appoggio della tradizione per sostenere il suo pensiero.

Al mondo biblico si appoggia fin dall'inizio, quando ricorda che «per le parole del Signore sussistono le sue opere» (v. 15). Balza evidente il richiamo a *Gen* 1, dove Dio crea il mondo con la sua parola: Egli dice e tutto è fatto. Tra gli elementi della creazione, il sole è citato, forse, come emblema e rappresentante di tutto. Il discorso poi continua ammirando la sapienza che regola il mondo. Inoltre Dio è celebrato come onnisciente. Fa capolino tra le righe l'inizio del *Sal* 139, che apprezza proprio questo attributo divino: «Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. Ti sono note tutte le mie vie; la mia parola non è ancora sulla lingua e tu, Signore, già la conosci tutta».

L'Autore riconosce umilmente che solo una minima parte del creato cade sotto l'osservazione degli uomini. Effettivamente pensiamo al microcosmo, ancora oggi oggetto abbastanza misterioso, nonostante la continua e appassionata ricerca scientifica. Nella celebrazione della gloria divina, si sottolinea la stabilità e la completezza: «Tutte queste cose vivono e resteranno per sempre... tutte sono a coppia, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla di incompleto, l'una conferma i pregi

dell'altra» (vv. 23-25). Sono tutte osservazioni spicciole, eppure importanti, perché aiutano a capire che il mondo non appartiene al caso, né è retto da forze cieche. C'è invece un Creatore che è altresì provvido ordinatore che riflette nel cosmo la sua bellezza e armonia.

Per questo sgorga spontaneo un grido di estasiata ammirazione: «*Quanto sono amabili tutte le sue opere!*» (v. 22). Davvero la creazione è uno scrigno di bellezza e di perfezione, un *test* sempre efficace per scorgere la gloria di Dio. Essa, come insegna il Siracide, diventa una continua opportunità per farci cantori di Dio.

### **Vangelo: Marco 10,46-52**

*In quel tempo, <sup>46</sup>mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. <sup>47</sup>Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». <sup>48</sup>Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». <sup>49</sup>Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». <sup>50</sup>Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. <sup>51</sup>Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». <sup>52</sup>E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.*

Il punto di partenza è una delle tante povertà che affliggono gli uomini: c'è un uomo cieco. Di lui sappiamo il nome, Bartimeo, e la località in cui vive, Gerico. La sua condizione lo obbliga a un atteggiamento passivo, stare seduto, e a vivere ai margini: «*Sedeva lungo la strada*» (v. 46). Il passaggio di Gesù dà brio e vitalità a quest'uomo che grida: «*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!*» (v. 47). È una giaculatoria che erompe dalle profondità della sofferenza e dell'umiliazione. Chiede a Gesù di prendersi cura. È bella e teologicamente densa. Esaminiamola. Già il fatto di essersi rivolto a Gesù fa capire la fiducia e la stima che Bartimeo nutre nei confronti del maestro di Nazaret. Di più, il titolo solenne di «*Figlio di Davide*» era un attributo del Messia. Quindi il cieco lascia intendere chi sia per lui Gesù. Il Messia promesso avrebbe compiuto una trasformazione radicale, sarebbe stato la personificazione della salvezza promessa da Dio che includeva la guarigione dei ciechi (cfr. *Is 35,5*).

La provocazione è forte, pericolosa come accendere una miccia. L'attesa appassionata del Messia infiammava gli animi e non erano mancati sedicenti messia che avevano turbato l'ordine pubblico (cfr. *At 5,36s.*). L'autorità romana era quindi sospettosa e sempre in allerta. Inoltre, chi parla è un cieco, non certo la persona più indicata per impegnative affermazioni teologiche. Meglio zittirlo e garantire la tranquillità. Ma niente da fare. Il cieco grida più forte e innalza la sua giaculatoria fino a farsi sentire da Gesù. Questi non è sordo - né di orecchi né di cuore - e lo manda a chiamare. Forse gli stessi che volevano zittirlo sono costretti a convocarlo davanti a Gesù. Le parole di convocazione sono già un programma: «*Coraggio! Alzati, ti chiama!*» (v. 49) che potremmo rendere con «Coraggio, risorgi, chiama proprio te». Tra la «*molta folla*» che segue Gesù, lui solo è convocato. Meglio quindi enfatizzare l'idea con il 'proprio te'. Anziché «*alzati*», un lettore greco poteva intendere «*risorgi*» perché si tratta dello stesso verbo. È un invito a lasciare la posizione di seduto, e a mettersi in movimento.

L'offerta è accolta con entusiasmo da Bartimeo. Non gli importa più quello che possiede, il mantello, che abbandona per recarsi da Gesù. Il gesto può ricevere un grande significato. Occorre sbarazzarsi di tutto per andare da Gesù. L'importante è lui. Il resto conta poco o nulla. Ora le distanze sono abolite. I due sono uno in presenza l'uno dell'altro, però uno ci vede e l'altro no. Chi ci vede guida l'altro con una parola semplice, ovvia, capace di creare un ponte di intesa e di familiarità. Questo è il senso della domanda di Gesù, che non vuole mettere in imbarazzo il cieco. Egli, con un modo divinamente delicato, mette la persona a proprio agio, cosicché questa è in grado di rispondere. L'incontro verbale prepara l'incontro visivo. La fede di Bartimeo, in questo caso la sua cocciuta costanza, ha prodotto il miracolo. Ora è un uomo trasformato: in piedi e vedente. La completa trasformazione giunge con l'annotazione finale. Bartimeo si mette alla sequela di Gesù. Non è più il cieco seduto ai margini della strada, è il vedente che segue Gesù sulla strada. Dove? La strada che porta a Gerusalemme (cfr. 11,1) dove Gesù morirà e risorgerà per permettere a tutti gli uomini di 'vederlo', di accorgersi cioè che è lui a dare al mondo la spinta di novità.

## MEDITATIO

Anche l'uomo distratto e superficiale si accorge che il cielo stellato, il giardino fiorito, la distesa del mare o il picco roccioso sono belli a vedersi e suscitano ammirazione. Non bastano né un apprezzamento estetico, né una conoscenza naturale. Occorre andare oltre il fenomenologico e lo scientifico per approdare all'origine di tutto. Occorrono occhi limpidi capaci di penetrare il dato esteriore e arrivare al 'mistero'.

La prima lettura ci educa a percepire la realtà che si cela sotto ciò che appare. La bellezza del creato è frutto della parola di Dio e del suo amore provvido che tutto mantiene, regola, fa vivere. È un concetto importante, fondamentale, tanto che l'idea di Dio creatore apre la nostra professione di fede: «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra». Oltre a riconoscere in lui la causa dell'universo (che non si è fatto da sé, né per semplice evoluzione), affermiamo che è Padre. La creazione è un fatto di amore: è la sua Provvidenza che tutto regge e guida verso la pienezza.

Gli occhi limpidi per riconoscere questo sono aperti dalla bontà misericordiosa di Gesù che ci ha fatto capire che Dio è Padre. Egli è pronto ad aprirci gli occhi se, come Bartimeo, siamo capaci di gridare a lui: «*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me*». Questo cieco in realtà 'ci ha visto bene' perché si è indirizzato a colui che poteva risolvere il suo problema. Lo ha fatto con insistenza, superando le resistenze della folla. Ottiene la vista fisica, ma anche una maggiore conoscenza di chi sia Gesù, di cui si mette poi alla sequela: «*E prese a seguirlo per la strada*». Noi dobbiamo prima di tutto convincerci di essere ciechi, o almeno di avere le cataratte agli occhi. Abbiamo bisogno che il Signore ci restituisca la vista per vedere il bene, per ammirare la sua opera di amore, per essere sempre di più poeti che cantano la vita e ammirano il cielo, specchio della bellezza e dell'amore divino.

## ORATIO

Benedici il Signore, anima mia,  
Signore, mio Dio, quanto sei grande!  
Rivestito di maestà e di splendore,  
avvolto di luce come di un manto.  
Tu stendi il cielo come una tenda,  
costruisci sulle acque la tua dimora,  
fai delle nubi il tuo carro,  
cammini sulle ali del vento;  
fai dei venti i tuoi messaggeri,  
delle fiamme guizzanti i tuoi ministri.  
Quanto sono grandi, Signore, le tue opere!  
Tutti da te aspettano  
che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.  
Tu lo provvedi, essi lo raccolgono,  
tu apri la mano, si saziano di beni.  
Mandi il tuo spirito, sono creati,  
e rinnovi la faccia della terra.  
Benedici il Signore, anima mia!  
(*Salmo 104*).

## CONTEMPLATIO

Amate il Signore, luce della vita! Amate questa luce, dico, così come l'amava di un desiderio infinito colui che faceva giungere a Gesù il suo grido: «*Figlio di Davide, abbi pietà di me*» (Mc 10,48). Il cieco gridava così mentre Gesù passava. Temeva che il Messia passasse e non lo risanasse. E con che forza gridava? Al punto che, mentre la folla lo zittiva, egli continuava a gridare. Alla fine, vinse la sua voce su chi lo contrastava, ed egli trattene il Salvatore. Mentre la folla faceva strepito e gli voleva impedire di parlare, Gesù si fermò, lo fece chiamare e gli disse: «*Che vuoi che io ti faccia?*». Rispose: «*Maestro, che io riabbia la vista!*» (10,51).

Amate dunque Cristo. Desiderate quella luce che è Cristo. Se quel cieco desiderò la luce del corpo, quanto più voi dovete desiderare la luce del cuore! A lui leviamo il nostro grido non tanto con la voce del corpo quanto con il nostro retto agire. Cerchiamo di vivere santamente, ridimensioniamo le cose del mondo. Ciò che è effimero sia come nulla per noi [...]. La nostra stessa vita sia come un grido lanciato verso Cristo. Egli si fermerà, perché in effetti egli sta, immutabile.  
(AGOSTINO, *Discorso 349, 5*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Quanto sono amabili tutte le tue opere, o Signore*» (cfr. Sir 42,22).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

I doni che dai a noi mortali colmano tutti i nostri bisogni e pure ritornano a Te senza diminuzione. Il fiume ha il suo lavoro giornaliero da compiere e si affretta per campi e villaggi; pure la sua corrente incessante serpeggia per lambirti i piedi. Il fiore imbalsama l'aria con il suo profumo; pure la sua ultima opera è quella di offrirsi a Te. Il tuo culto non impoverisce il mondo. Gli uomini traggono dalle parole del poeta quei significati che loro più piacciono, però l'ultimo significato è quello diretto a Te.

O Signore della mia vita, potrò per sempre stare al tuo cospetto? O Signore di tutti i mondi, dovrò stare al tuo cospetto a mani giunte? Dovrò stare al tuo cospetto sotto il tuo gran cielo, con cuore umile nella solitudine e nel silenzio? Dovrò stare al tuo cospetto, in questo tuo mondo tumultuoso, tra il lavoro e la lotta, tra le ansanti moltitudini? E quando la mia opera in questo mondo sarà compiuta, o Re dei re, starò dinanzi a Te, solo e muto? [...].

In una suprema preghiera a Te, o mio Dio, si effondano tutti i miei sensi e tocchino questo mondo che giace ai tuoi piedi. Come una nube di luglio, sospesa in basso col suo carico di pioggia, la mia mente s'inchini alla tua porta in una suprema preghiera a Te. Tutti i miei canti raccolgano le loro arie diverse in un solo accordo e scorrano verso un mare di silenzio in una suprema preghiera a Te. Come uno stormo di nostalgiche gru volanti notte e giorno verso i loro nidi montani, così tutta la vita mia viaggi verso l'eterna dimora, in una suprema preghiera a Te.

(R. TAGORE, *Gitanjali* [*Offerta di canti*], Lanciano 1914).

**4 marzo 2011**  
**VENERDÌ DELLA VIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura: Siracide 44,1.9-13**

*<sup>1</sup>Facciamo l'elogio degli uomini illustri, dei nostri antenati per generazione. <sup>9</sup>Di altri non sussiste memoria; svanirono come se non fossero esistiti; furono come se non fossero mai stati, loro e i loro figli dopo di essi. <sup>10</sup>Invece questi furono uomini virtuosi, i cui meriti non furono dimenticati. <sup>11</sup>Nella loro discendenza dimora una preziosa eredità, i loro nipoti. <sup>12</sup>La loro discendenza resta fedele alle promesse e i loro figli in grazia dei padri. <sup>13</sup>Per sempre ne rimarrà la discendenza e la loro gloria non sarà offuscata.*

Dopo aver considerato la gloria di Dio nella natura (cfr. lettura di ieri), il Siracide continua la sua riflessione sapienziale guardando la gloria divina riflessa nella storia. È come sfogliare un album di famiglia per capire le proprie radici. Ripensare agli antenati è un modo per valorizzare l'appartenenza alla propria famiglia, considerata come un fiume che scorre dalla sorgente verso il mare. Nel suo corso si arricchisce di molti affluenti, ma è sempre lo stesso fiume. In modo analogo, lo scorrere dei secoli porta nuove generazioni, ma è sempre lo stesso popolo. L'Autore non vuole ricostruire un albero genealogico, quasi volesse soddisfare una curiosità circa l'identità e la successione delle generazioni. Suo intento è quello di fare «l'elogio» degli uomini illustri. Vuole quindi celebrare le persone che hanno dato lustro al suo popolo, veri pilastri che hanno contribuito a sostenere la storia di Israele. Eccezionalmente è ricordato qualcuno che non merita affatto il titolo di illustre (cfr. Roboamo). L'elenco si estende dai patriarchi prima del diluvio (Enoch e Noè), scendendo, con oltre venti anelli, fino al postesilio (Neemia). Viene così coperto un lungo arco di tempo, che va dai primordi al V secolo a.C.

La nostra lettura apre questo album di famiglia e riporta quella che potremmo chiamare una 'introduzione'. In essa emergono due note degne di considerazione: *il criterio di selezione dei nomi e la loro funzione*. Il criterio è quello della memoria: sono persone che hanno fissato il loro nome nella storia perché «uomini virtuosi». La loro, quindi, è una grandezza morale, non una semplice fama. Può essere utile ricordare che l'ebraico parla di «uomini di pietà», che il greco ha tradotto con «uomini illustri». L'ebraico esprime chiaramente che il loro valore sta nella pietà (*hesedh*, da cui il termine 'asidei', gruppo di uomini pii), intesa come virtù di fedeltà e di amore a Dio. Un altro merito di questi uomini sta nel fatto che la loro vita diventa un seme di bontà che fruttifica anche nelle generazioni posteriori: «Nella loro discendenza dimora una preziosa eredità, i loro nipoti. La loro discendenza resta fedele alle promesse e i loro figli in grazia dei padri» (vv. 11s.). Li possiamo considerare 'benefattori dell'umanità' perché educano le nuove generazioni.

Così scopriamo la funzione di questa lista e apprezziamo il valore nel richiamare questi nomi. Il messaggio è una consolante speranza che il bene non si

perde, non evapora, ma pone semi che continuano a germogliare. Davvero la memoria di questi antenati è una benedizione.

### **Vangelo: Marco 11,11-26**

*[Dopo essere stato acclamato dalla folla, Gesù] <sup>11</sup>entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betània. <sup>12</sup>La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. <sup>13</sup>E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche cosa; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. <sup>14</sup>E gli disse: «Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti». E i discepoli l'udirono.*

*<sup>15</sup>Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe <sup>16</sup>e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio. <sup>17</sup>Ed insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti?". Voi invece ne avete fatto "una spelonca di ladri!"». <sup>18</sup>L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento. <sup>19</sup>Quando venne la sera uscirono dalla città.*

*<sup>20</sup>La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. <sup>21</sup>Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: «Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato». <sup>22</sup>Gesù allora disse loro: «Abbate fede in Dio! <sup>23</sup>In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: Lèvati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato. <sup>24</sup>Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato. <sup>25</sup>Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati». [26].*

Siamo negli ultimi giorni della vita terrena di Gesù. Egli ha da poco fatto il suo ingresso trionfale in Gerusalemme, episodio che segna l'avvio degli eventi capitali della sua vita: passione, morte e risurrezione. C'è aria di fine. Questo contesto aiuta a capire il brano che presenta punte di stranezza. L'episodio centrale è costituito dalla cacciata dal tempio dei venditori (vv. 15-19), contornato dalla vicenda del fico sterile maledetto da Gesù (vv. 12-14), trovato poi seccato. Seguono alcune considerazioni circa la fiducia (vv. 20-26).

Si parte da una situazione di fame di Gesù che, visto in lontananza un fico provvisto di foglie, si avvicina per cercare qualche frutto. Speranza delusa, perché ci sono solo foglie. L'inciso di Marco è chiaro: «Non era infatti quella la stagione dei fichi» (v. 13). Di conseguenza, ci suona almeno strana la maledizione di Gesù: «Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti» (v. 14). L'episodio ha bisogno di essere illustrato da quanto segue. Per il momento teniamo questo punto: Gesù Messia non trova alcun frutto, pur avendolo desiderato.

L'episodio centrale mostra un tempio in grande degrado, ridotto a luogo di commercio. Ci sono uffici di cambio per permettere agli Ebrei che giungevano da varie parti del mondo di cambiare il loro denaro in valuta locale (non era consentito offrire monete recanti un'effigie pagana). Ci sono poi le bancarelle dei venditori di colombe. Queste costituivano una delle offerte più frequenti e più

economiche che la gente poteva portare al tempio. Gesù rovescia tavoli e sedie denunciando che tale commercio ha inquinato il senso del tempio. La citazione di *Is 56,7* rivendica la sacralità del luogo, deputato alla preghiera e non agli affari. Marco prolunga la citazione con «*per tutte le genti*» (v. 17), inglobando anche i pagani, cosicché la purificazione del tempio acquista valore universale: è la casa comune e tutti vi possono accedere a condizione di rispettarne la sacralità. L'aggiunta di *Ger 7,11* conferma l'attuale stato di degrado del tempio, ridotto a un covo di briganti. Il tumultuoso intervento di Gesù non piace all'autorità costituita (sommi sacerdoti e scribi) che vuole eliminare lo scomodo profeta. Tuttavia è trattenuta dalla paura di inimicarsi il popolo che nutre ammirazione per l'insegnamento di Gesù.

L'episodio, inglobato con la vicenda del fico che non produce frutti, può essere letto così: la parte più sacra di Gerusalemme ha cessato di dare frutti, offrendo solo le foglie di una religiosità formale. Occorre ribaltare la situazione, proprio come Gesù ha rovesciato i tavoli e le sedie dei cambiavalute e venditori. La constatazione che il fico si è seccato mostra che senza i frutti non si può continuare a esistere e a sfruttare inutilmente il terreno. Lo insegna anche la parabola di *Lc 13,6-9*. A questo punto potrebbe insinuarsi lo scoraggiamento. Gesù addita una via di novità: la fede e la conversione sono sempre possibili e possono ribaltare la situazione. Alla condizione di non frutto del fico, si oppone la condizione di abbondanza della comunità, sollecitata a produrre frutti tangibili con un sereno abbandono a Dio.

## MEDITATIO

Buoni esempi e cattivi esempi attraversano la storia e influenzano le persone. Oltre che oggetto, ognuno di noi è anche soggetto - si spera - di buoni esempi.

La prima lettura ci offre la possibilità di riflettere sul buon esempio dato dagli antenati. Il Siracide tesse le loro lodi, menzionandoli e additandoli come modello. Tutti abbiamo bisogno di punti di riferimento. Il problema sta nello scegliere quelli giusti, capaci di essere un fattore di crescita umana e spirituale. Non raramente sono proposti modelli che hanno la durata di un soffio (cfr. i campioni dello sport, i divi del cinema). Uomini di autentico valore sono coloro che sono fedeli a Dio. Per noi sono i santi che non solo preghiamo, ma che cerchiamo anche di imitare nel loro grande amore a Dio e al prossimo.

Il vangelo propone il brutto esempio del fico. Il lettore potrebbe rimanere un po' disorientato dal comportamento di Gesù che 'pretende' frutti da un fico, pur non essendo la stagione. Non dobbiamo metterci dalla parte del fico («Poveretto, che cosa c'entra?»), ma dalla parte di Gesù. Anziché raccontare una parabola come fa in tante altre occasioni, si serve di un episodio che sicuramente si imprime a fuoco nella mente dei suoi discepoli. È una lezione viva. Come non ci rammarichiamo per l'insalata che mangiamo perché serve ad alimentare la nostra vita, così non dobbiamo sorprenderci per questo fico che viene seccato per nutrire la comprensione dei suoi discepoli. I quali apprendono la lezione: non ci possono essere tempi senza frutti. Se per il fico è secondo natura avere una stagione fruttuosa e una stagione infruttuosa, nella vita religiosa dell'uomo una stagione senza frutti o di pura formalità esteriore, non è ammissibile. E se tale fosse, occorre invertire la rotta, ribaltare la situazione (vedi purificazione nel tempio), pena l'aridità

completa. Il fico insegna. Quindi, non «povero fico!», ma «poveri noi!», se manteniamo una condotta di sterilità.

Il rovescio della medaglia, cioè la lettura positiva, è una vita spumeggiante di fede, capace di far sradicare le piante per trapiantarle altrove, al solo comando della parola, una vita impostata sull'amore, anche di colui che ci è ostile. Così il frutto si rende visibile, concreto, e il credente diventa imitatore del Padre che sta nei cieli. Dobbiamo seguire i buoni esempi altrui, dobbiamo lasciare dietro di noi una scia luminosa di bene. Seguire Gesù Cristo, con fedeltà e amore, è sicura garanzia di vita ricca di frutti che rimangono.

## ORATIO

O eterna verità e vera carità e cara eternità! Tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Appena ti conobbi mi hai sollevato in alto perché vedessi quanto era da vedere e ciò che da solo non sarei mai stato in grado di vedere. Hai abbagliato la debolezza della mia vista, splendendo potentemente dentro di me. Tremai di amore e di terrore [...].

Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me ed io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, neppure esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato, e hai finalmente guarito la mia cecità. Hai alitato su di me il tuo profumo ed io l'ho respirato, e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace.

(AGOSTINO, *Le confessioni*).

## CONTEMPLATIO

Figlio carissimo, prima di tutto ti esorto ad amare il Signore Dio tuo con tutto il cuore e con tutte le tue forze. Senza di questo non c'è salvezza. Devi tenerti lontano da tutto ciò che può dispiacere a Dio, cioè da ogni peccato mortale. È preferibile che tu sia tormentato da ogni genere di martirio, piuttosto che commettere un peccato mortale. Inoltre, se il Signore permetterà che tu abbia qualche tribolazione, devi ringraziarlo, e sopportarla volentieri, pensando che concorre al tuo bene e che forse te la sei meritata. Se poi il Signore ti darà qualche prosperità, non solo lo dovrai umilmente ringraziare, ma bada bene a non diventare peggiore per vanagloria o in qualunque altro modo, bada cioè a non entrare in contrasto con Dio o offenderlo con i suoi doni stessi.

Partecipa devotamente e volentieri alle celebrazioni della chiesa. Non guardare distrattamente in giro e non abbandonarti alle chiacchiere, ma prega il Signore con raccoglimento, sia con la bocca che con il cuore. Abbi un cuore pietoso verso i poveri, i miserabili e gli afflitti. Per quanto sta in te, soccorrili e consolali. Ringrazia Dio di tutti i benefici che ti ha elargiti, perché tu possa renderti degno di riceverne di maggiori. Verso i tuoi sudditi comportati con rettitudine, in modo tale da essere sempre sul sentiero della giustizia, senza declinare, né a destra né a sinistra. Sta' sempre piuttosto dalla parte del povero anziché del ricco, fino a tanto che non sei certo della verità. Abbi premurosa cura

che tutti i tuoi sudditi si mantengano nella giustizia e nella pace, specialmente le persone ecclesiastiche e religiose. Sii devoto e obbediente alla chiesa, madre nostra, e al sommo pontefice come a padre spirituale. Procura che venga allontanato dal tuo territorio ogni peccato, e specialmente la bestemmia e le eresie.

Figlio carissimo, ti do infine tutte quelle benedizioni che un buon padre può dare al figlio. La Trinità e tutti i santi ti custodiscano da ogni male. Il Signore ti dia la grazia di fare la sua volontà, perché riceva onore e gloria per mezzo tuo e, dopo questa vita, conceda a tutti noi di giungere insieme a vederlo, amarlo e lodarlo senza fine. Amen.

(LUDOVICO DI TOLOSA, *Testamento spirituale al figlio*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Io vi ho scelti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto sia duraturo» (cfr. Gv 15,16).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Guai a me se non predicassi il vangelo» (1 Cor 9,16). Io sono mandato da lui, da Cristo stesso per questo. Io sono apostolo, io sono testimone. Quanto più lontana la meta, quanto più difficile è la mia missione, tanto più urgente è l'amore che a ciò mi spinge. Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo (cfr. Mt 16,16). Egli è il rivelatore del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura (cfr. Col 1,15). È il fondamento di ogni cosa (cfr. Col 1,12). Egli è il maestro dell'umanità, è il Redentore. Egli è nato, è morto, è risorto per noi. Egli è il centro della storia e del mondo. Egli è colui che ci conosce e ci ama. Egli è il compagno e l'amico della nostra vita. Egli è l'uomo del dolore e della speranza. È colui che deve venire e che deve essere un giorno il nostro giudice e, come noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità.

*Io non finirei più di parlare di lui.* Egli è la luce, è la verità, anzi, egli è «la via, la verità, la vita» (Gv 14,6). Egli è il pane, la fonte di acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete: egli è il pastore, la nostra guida, il nostro conforto, il nostro esempio, il nostro fratello. Come noi e più di noi, egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore e paziente nella sofferenza. Per noi egli ha parlato, ha compiuto i miracoli, ha fondato un regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore e i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli. Gesù Cristo: voi ne avete sentito parlare...

Ebbene, a voi cristiani io ripeto il suo nome, a tutti io lo annunzio: *Gesù Cristo è il principio e la fine, l'alfa e l'omega.* Egli è il re del nuovo mondo. Egli è il segreto della storia. Egli è la chiave dei nostri destini. Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo: egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo perché egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; egli è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico. *Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annunzio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra e per tutti i secoli dei secoli.*

(PAOLO VI, *Discorso a Manila, 29 novembre 1970*).

**5 marzo 2011**  
**SABATO DELLA VIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura: Siracide 51,12-20**

*<sup>12</sup>Ti ringrazierò e ti loderò, benedirò il nome del Signore. <sup>13</sup>Quando ero ancora giovane, prima di viaggiare, ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera. <sup>14</sup>Davanti al santuario pregando la domandavo, e sino alla fine la ricercherò. <sup>15</sup>Del suo fiorire, come uva vicina a maturare, il mio cuore si rallegrò. Il mio piede si incamminò per la via retta; dalla giovinezza ho seguito le sue orme. <sup>16</sup>Chinai un poco l'orecchio per riceverla; vi trovai un insegnamento abbondante. <sup>17</sup>Con essa feci progresso; renderò gloria a chi mi ha concesso la sapienza. <sup>18</sup>Sì, ho deciso di metterla in pratica; sono stato zelante nel bene, non resterò confuso. <sup>19</sup>La mia anima si è allenata in essa; fui diligente nel praticare la legge. Ho steso le mani verso l'alto; ho deplorato che la si ignori. <sup>20</sup>A lei rivolsi il mio desiderio, e la trovai nella purezza. In essa acquistai senno fin da principio; per questo non la abbandonerò.*

Dopo la firma (cfr. 50,27-29), il figlio di Sirach conclude il suo libro con una preghiera che occupa tutto il c. 50. È la degna finale di una poderosa opera che ha cantato la Sapienza. Il brano è come sigillato tra un impegno che echeggia nel tempo («Ti ringrazierò e ti loderò, benedirò il nome del Signore»: v. 12) e una revisione storica che fa maturare anch'essa un proposito («Nella sapienza acquistai senno fin da principio; per questo non la abbandonerò»: v. 20). Ora, alla conclusione, non poteva certo mancare un richiamo alla Sapienza che, come un filo d'oro, ha attraversato e unificato i vari segmenti del discorso con la molteplicità di scoppiettanti immagini. Tanta ricchezza ha lasciato intuire una provenienza divina che ha permesso alla Sapienza di espandersi benevolmente e di trasformare in modo radicale la vita degli uomini.

Se l'Autore ha conosciuto un tempo di smarrimento (forse nell'allusione al 'viaggiare'), più probabile nell'età giovanile, non è mancato poi il tempo della ricerca della Sapienza. La sua origine affiora lentamente, ma con precisione, grazie a indicazioni come «davanti al santuario pregando la domandavo» (v. 14). Il lettore ormai sa bene che l'ambito del buon senso e dell'esperienza umana non può produrre questo bene. Poiché di origine divina, la Sapienza appartiene a Dio e a lui va richiesta nella preghiera. Ricevere la Sapienza è 'respirare' con Dio, partecipare in qualche modo alla sua natura, uscire dalle maglie strette di un'umanità repressa per aprirsi al sapore dell'infinito. È una ricerca-possesso che esige un coinvolgimento totale e garantisce un'esperienza vitale. L'Autore esprime tutto questo con una frase lapidaria, che nella sua stringatezza vale un trattato di teologia: «Con essa feci progresso» (v. 17). L'uomo si sviluppa veramente e pienamente quando il suo motore interiore è mosso dal combustibile divino. Perciò sente il bisogno di 'restituire' sotto forma di gratitudine e di impegno di vita: «Renderò gloria e a chi mi ha concesso la sapienza. Sì, ho deciso di metterla in pratica» (vv. 17b-18a).

Un bene tanto prezioso non si molla. Il Siracide ne è profondamente convinto e cerca di lanciare il suo messaggio ad altre generazioni. Oggi raggiunge noi e ci sollecita a un incontro, a uno 'sposalizio' con la Sapienza. Essa prepara la venuta di Cristo, «*Sapienza di Dio*».

### **Vangelo: Marco 11,27-33**

*In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli andarono di nuovo a Gerusalemme. E mentre egli si aggirava per il tempio, gli si avvicinarono i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani e gli dissero: 28«Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farlo?». 29Ma Gesù disse loro: «Vi farò anch'io una domanda e, se mi risponderete, vi dirò con quale potere lo faccio. 30Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi». 31Ed essi discutevano tra sé dicendo: «Se rispondiamo "dal cielo", dirà: Perché allora non gli avete creduto? 32Diciamo dunque "dagli uomini"?». Però temevano la folla, perché tutti consideravano Giovanni come un vero profeta. 33Allora diedero a Gesù questa risposta: «Non sappiamo». E Gesù disse loro: «Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose».*

Negli ultimi giorni della vita terrena di Gesù diventa palpabile la tensione con gli avversari. La polemica si fa infuocata. La purificazione del tempio compiuta da Gesù provoca una reazione di ostilità che affiora nel presente brano. L'autorità giudaica, non avendolo potuto arrestare in quell'occasione per paura della folla, cerca di delegittimare la sua azione spargendo il discredito del dubbio. Quella di Gesù sarebbe un'azione non lecita o almeno non autorizzata: «*Con quale autorità fai queste cose?*» (v. 28), gli viene chiesto da «*i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani*». Tutti coloro che contano sono enumerati come suoi avversari. Il dubbio, di natura giuridica, verte sulla *potestas* di porre certe azioni. Da questa autorità scaturisce qualcosa dell'identità profonda di Gesù. La domanda verte quindi su un punto nodale.

Gesù non risponde direttamente al quesito e pone una controdomanda. Condiziona la sua risposta a quella dei suoi avversari: «*Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?*» (v. 29). La reazione di Gesù, inaspettata e originale, non nasce da spirito polemico, né è un tentativo di temporeggiare. Egli intende aiutare quelle persone a cogliere l'unità profonda del progetto di Dio, quello che parte dalla legge dell'Antico Testamento, passa attraverso la preparazione di Giovanni che fa da cuscinetto tra Antico e Nuovo Testamento, e arriva a lui, rivelatore ultimo e definitivo dell'amore salvifico del Padre. A coloro che vivevano in modo frammentario e spesso settario l'esperienza religiosa, egli propone una visione armonica, dove tutto ha un senso e concorre alla comprensione del piano divino. L'autorità di Gesù si inserisce nella trama di questo piano unitario di Dio. La presenza di Giovanni era stata l'ultima grazia di Dio (Giovanni significa in ebraico 'Dio fa grazia'), prima di Gesù, che è invece la pienezza della grazia. Accogliere Giovanni e il suo messaggio equivaleva a un'adeguata preparazione all'incontro con Cristo. C'è chi ne ha approfittato e chi ha snobbato tale offerta.

Da qui la domanda di Gesù, da cui fa dipendere la giustificazione del suo operato. L'oggetto verte sull'importanza del battesimo e, di conseguenza, di tutta

l'opera di Giovanni. Tale battesimo era di origine divina («dal cielo») o di semplice natura umana? In altri termini: Giovanni era inviato da Dio o no? Nella prima ipotesi, l'accoglienza del suo messaggio che testimoniava il Messia nella persona di Gesù esigeva un'adesione incondizionata e una piena collaborazione. In caso contrario, era un'opzione che non impegnava a fondo e ognuno poteva aderire o meno. La domanda è bruciante, senza via di uscita. Lo capiscono bene i suoi avversari, inchiodati dalla loro colpevolezza. Il lettore è condotto nel sacrario della loro coscienza, là dove si consumano le grandi decisioni della vita. Se avessero dichiarato l'origine divina del battesimo di Giovanni, sarebbero stati colpevoli di negligenza; se lo avessero detto di natura umana, avrebbero subito l'ira della folla che lo riconosceva un profeta, quindi un uomo di Dio.

La loro è una risposta evasiva, una falsità alla quale nessuno crede. Non avendo adempiuto alla condizione posta da Gesù, neppure lui motiva l'origine della sua autorità. Gli avversari non escono alla pari. Sono sconfitti dalla loro stessa menzogna: «Non sappiamo» (v. 33) è la tacita ammissione che non sono integrati sui circuiti della salvezza, perché estranei al progetto di Dio. Sono uomini della legge, non discepoli che seguono l'itinerario della fede. Restano quindi alla periferia e, non avendo il centro, non hanno nulla.

## MEDITATIO

L'Antico Testamento svolge il prezioso lavoro di preparazione, alludendo, abbozzando, annunciando. Poi il Nuovo Testamento completa, realizza, porta a compimento. Questo processo, valido per molti temi, si verifica anche nel nostro caso. La sapienza ha inizialmente un valore umano, fatto di esperienza e di buon senso. Poi si colora progressivamente di divino, man mano incontra e si mescola con la rivelazione. Alla fine la Sapienza è attributo divino, proprietà che emana da Dio e investe proficuamente il mondo.

Il Siracide, nella prima lettura, ha capito questo movimento di progressivo arricchimento e, sebbene non abbia ancora varcato la soglia del Nuovo Testamento, intuisce e comunica che senza sapienza non si può vivere. Capisce che essa viene da Dio, cui esprime gratitudine per il dono ricevuto. Senza sapienza, manca un 'contatto' con il divino, la vita è insapore e insulsa. Con essa, al contrario, ha trovato senno.

Dissennati invece sono i nemici di Gesù, perché non si accorgono di essere a contatto con la sapienza fattasi uomo nella sua persona. Anziché lasciarsi illuminare da lui, preferiscono tendergli continui tranelli nel tentativo, sempre vano e fallimentare, di coglierlo in fallo. I nani contro il gigante... Il risultato, ridicolo e perfino beffardo, è quello di rimanere intrappolati nella loro stessa rete. Sono insipienti due volte: pongono domande dissennate e non sanno rispondere a domande semplici o, meglio, non vogliono rispondere, perché la loro ammissione si ritorcerebbe contro di loro come un *boomerang*, e quindi si limitano a dire: «Non sappiamo». Bugiardi! Sanno, ma preferiscono 'non sapere'. Sono incapaci di lasciarsi guidare da una mano amica, da un pastore premuroso, da un uomo che ha l'eccezionalità di essere anche Dio. Sono insipienti che si ostinano nella loro insipienza. Ancora una volta perdono la grande occasione di incontrare la Sapienza e di lasciarsi affascinare da essa, in vista di una radicale trasformazione.

## ORATIO

Dove vai a pascolare, o buon Pastore, tu che porti sulle spalle tutto il gregge? Quell'unica pecora rappresenta, infatti, tutta la natura umana che hai preso sulle tue spalle. Mostrami il luogo del riposo, conducimi all'erba buona e nutriente, chiamami per nome, perché io, che sono pecorella, possa ascoltare la tua voce e con essa possa avere la vita eterna: «*Mostrami colui che l'anima mia ama*» (Ct 1,6).

Così infatti ti chiamo perché il tuo nome è sopra ogni nome e ogni comprensione, e neppure tutto l'universo degli esseri ragionevoli è in grado di pronunziarlo e di comprenderlo. Il tuo nome, dunque, nel quale si mostra la tua bontà, rappresenta l'amore della mia anima verso di te. Come potrei infatti non amare te, quando tu hai tanto amato me? Mi hai amato tanto da dare la tua vita per il gregge del tuo pascolo [...].

Spiegami come bisogna riposare e pascere, e quale sia la via del riposo 'meridiano', perché non avvenga che mi allontani dalla guida della tua mano per l'ignoranza della verità, e mi unisca invece a greggi estranei.

(GREGORIO DI NISSA, *Commento al Cantico dei cantici*, 2, in PG 44,802).

## CONTEMPLATIO

Allontana in questo momento i gravi affanni e metti da parte le tue faticose attività. Attendi un poco a Dio e riposa in lui. Entra nell'intimo della tua anima, escludi tutto tranne Dio e quello che ti aiuta a cercarlo, e, rinchiusa la porta, cercalo. O mio cuore, di' ora con tutto te stesso: Cerco il tuo volto. «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 26,8).

Orsù, dunque, Signore Dio mio, insegna al mio cuore dove e come cercarti, dove e come trovarti. Signore, se tu non sei qui, dove cercherò te assente? Se poi sei dappertutto, perché mai non ti vedo presente? Ma certo tu abiti una luce inaccessibile. E dov'è la luce inaccessibile, o come mi accosterò a essa? Chi mi condurrà, chi mi guiderà a essa, sì che in essa io possa vederti? Inoltre, con quali segni, con quale volto ti cercherò? O Signore Dio mio, mai io ti vidi, non conosco il tuo volto. Che cosa farà, o altissimo Signore, questo esule, che è così distante da te, ma che a te appartiene? Che cosa farà il tuo servo tormentato dall'amore per te e gettato lontano dal tuo volto? Anela a vederti e il tuo volto gli è troppo discosto. Desidera avvicinarsi e la tua abitazione è inaccessibile. Brama trovarti e non conosce la tua dimora. Si impegna a cercarti e non conosce il tuo volto.

Signore, tu sei il mio Dio, tu sei il mio Signore e io non ti ho mai visto. Tu mi hai creato e ricreato, mi hai donato tutti i miei beni, e io ancora non ti conosco. Io sono stato creato per vederti e ancora non ho fatto ciò per cui sono stato creato. Ma tu, Signore, fino a quando ti dimenticherai di noi, fino a quanto distoglierai da noi il tuo sguardo? Quando ci guarderai e ci esaudirai? Quanto illuminerai i nostri occhi e ci mostrerai la tua faccia? Quanto ti restituirai a noi?

Guarda, Signore, esaudiscici, illuminaci, mostrati a noi. Ridònati a noi perché ne abbiamo bene: senza di te stiamo male. Abbi pietà delle nostre fatiche, dei nostri sforzi verso di te: non valiamo nulla senza di te. Insegnaci a cercarti e mostrati quando ti cerco: non posso cercarti se tu non mi insegni, né trovarti se non

ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti

(ANSELMO D'AOSTA, *Proslògion*, 1: in *Opera Omnia*, Seckau - Edimburgo 1938, I, 97-100).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Ti ringrazierò e ti loderò, benedirò il tuo nome, Signore» (cfr. *Sir* 51,12).

### PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dopo aver cercato di capire chi sia Gesù in se stesso, cerchiamo adesso di renderci conto chi sia Gesù per noi e per la nostra intrinseca necessità di essere salvati. In realtà, questa seconda indagine porta a compimento e rifinisce la prima: non si risponde adeguatamente alla domanda «Chi è Gesù?», se non si chiarisce contestualmente anche la sua intrinseca qualifica di «salvatore» [...]. Il suo è un nome 'profetico', che vuol designare la sua missione e in qualche modo la sua 'natura', e ha come contenuto specifico l'affermazione della salvezza donataci da Dio. Gesù (ebr., *Iehoshua*) significa appunto 'YHWH salva'. Che cosa significa 'salvezza'? Che cosa vuol dire 'salvo'? 'Salvo', dicono i vocabolari, è colui che ha superato un pericolo senza danno. Salvato è colui che è stato liberato da un male incombente.

Ovviamente la salvezza che è oggetto diretto e centrale di un intervento di Dio non può essere salvezza totale e definitiva, e il male dal quale essa libera non può che essere il male che tocca la realtà profonda dell'uomo e il suo destino. Il tema della salvezza evoca dunque e suppone - per richiamare il linguaggio pascalino - la 'miseria' e la 'grandezza' dell'uomo. La miseria dell'uomo è data dalla sua insipienza, per cui si lascia incantare e sviare dalla futilità, dalla falsità, dall'errore; è data dalla fatale corsa verso la catastrofe della morte; è data dal suo stato di ingiustizia e dalla sua invincibile propensione alla trasgressione morale, cioè al peccato [...]. L'essere umano invoca con tutte le sue fibre la liberazione dalla vuotezza e dalla insignificanza, dal disfacimento e dalla estinzione, dalla colpa e dalla debolezza, di fronte al male [...]. La salvezza dell'uomo che è annunciata dal vangelo:

- è primariamente salvezza interiore e trascendentale: dalla falsità e dalla insignificanza, dal peccato e dalla schiavitù del peccato, dalla morte e dalla condizione terrestre di decadenza e di mortalità;
- è frutto dell'amore misericordioso del Padre che assicura per tutti, perché «*vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità*» (1 *Tm* 2,4);
- ci è stata ottenuta per mezzo di Gesù Cristo, il Figlio del Dio crocifisso e risorto, e non ci può essere data da nessun altro [...].

Perché poi la salvezza raggiunga effettivamente il singolo uomo occorre che egli creda, cioè accolga con tutto il suo essere il Signore Gesù, nel quale tutto il disegno salvifico del Padre si incentra, si compendia, si attua [...]. Tutto in Cristo è salvifico: egli ci ha redenti non solo per quello che ha fatto, ma anche per quello che ha detto, anzi per quello che è.

(G. BIFFI, *Gesù di Nazaret, centro del cosmo e della storia*, Leumann 1999).